

Il pauperismo di Francesco di fronte al principio di realtà

di Pietro Ostellino

in "Corriere della Sera" del 16 luglio 2013

Onorare gli uomini e le donne che sono morti in mare nel tentativo di raggiungere le sponde dello «Stato del benessere» è nell'ordine delle cose della *Pietas*, così come soccorrere quelli che approdano, stremati, a quelle stesse sponde, è nell'ordine delle cose della *Caritas*. Il Papa, a Lampedusa, ha parlato di entrambe queste virtù cristiane, sostenendo che sarebbe immorale ignorarle e respingerle. Ma ha anche cercato di spiegare che sarebbe non solo immorale, ma assai poco realistico non coglierne i risvolti concreti e nascosti, spesso tutt'altro che lodevoli.

Primo: oltre la sbandierata generosità, da parte di chi ne trae profitto, ci sono ragioni non solo morali, ma anche e soprattutto materiali, favorevoli all'immigrazione di massa, delle quali non si parla e con le quali bisogna fare i conti: disponibilità di manodopera a basso prezzo per l'economia sommersa; manovalanza per la criminalità organizzata; utilizzo dell'immigrato per lavori che gli italiani non vogliono più fare. Secondo: l'accoglienza, oltre certi livelli di tollerabilità finanziaria, demografica, economica e sociale, avrebbe costi che l'Italia affronterebbe con difficoltà e che gli italiani finirebbero col pagare come cittadini.

Il Papa — che, oltre che religiosa, è autorità politica, e pur sempre un uomo animato da passioni e sentimenti — non poteva fingere di ignorare questi effetti collaterali dell'immigrazione di massa e, tanto meno, le loro cause e dedicare loro una propria riflessione. Così, ha operato una scissione, solo apparentemente contraddittoria, fra Carità francescana e Realismo gesuita, ponendo i sostenitori ideologici della «più ampia accoglienza», in nome della Carità come schermo dei propri interessi, di fronte ai suoi effetti, in nome del Realismo. «Guardate — ha cercato di far capire — che quelle morti in mare sono il risultato di una guerra, fra sviluppo e sottosviluppo, che non si risolve guardando da un'altra parte come si sta facendo». È stato un forte richiamo al realismo, più che alla morale.

Il vero senso del messaggio, però, a giudicare dai commenti dei media che ne hanno rilevato solo la parte «buonista» ignorando quella realistica, non è stato colto. Il viaggio pontificio a Lampedusa continua ad alimentare, nell'interpretazione corrente, una spensierata, e cinica, etica dei principi, che auspica sempre maggiori arrivi, sorda all'etica della responsabilità che ne paventa le conseguenze. A me pare francamente una prova di «falsa coscienza», di irresponsabilità, se non addirittura di immoralità. L'interpretazione caritatevole, e falsamente «buonista», del discorso del Papa, è miserevole, anche se, in parte, giustificata. A rendere fuorviante il suo discorso e a facilitarne un'interpretazione falsa il Papa francescano ha parlato, infatti, della globalizzazione come di un silenziatore delle coscienze, mentre la globalizzazione è la realistica chiave interpretativa del suo apostolato, inaugurato il giorno stesso dopo la propria elezione, sui rapporti fra Mondo industrializzato chiuso nei propri interessi — cui i diseredati guardano con disperazione e speranza — e Mondo sottosviluppato che sta socialmente e politicamente per esplodere.

Non sono credente — come ho scritto più volte, sono solo un «aspirante credente», aperto agostinianamente e laicamente alla Grazia portatrice di Fede — e so di non avere alcun titolo per mettermi nei panni del Pontefice e giudicarlo. Ma il Papa francescano — che fa sistematicamente l'elogio della povertà a uomini e donne di una «società dei consumi» e del benessere in crisi come la nostra, che non ce la fanno sempre a mettere assieme la colazione di mezzogiorno con la cena della sera e ad altri uomini e donne che non aspirano che a raggiungere un certo livello di consumi e un minimo di benessere — rischia di mettere in second'ordine il Papa gesuita, mostrando di sottovalutare il principio di realtà anche agli occhi di molti credenti. La contraddizione incoraggia il cinismo di chi specula sull'immigrazione per fare gli affari suoi.

In realtà, si farebbe torto al Papa gesuita se si riducessero le sue parole a tale irrisolta contraddizione col Papa francescano. Papa Francesco paga piuttosto il prezzo dell'operazione trasformistica che lo ha eletto al soglio di Pietro e di ciò che ora, conseguentemente, ma non affatto logicamente, ci si

aspetta da lui. Voltaire, che credeva in Dio, ma esecrava la religione positiva, ne sarebbe scandalizzato e indignato. Per far fronte agli scandali sessuali e finanziari, nonché alla caduta delle vocazioni, che hanno colpito la Chiesa come istituzione il conclave ha scelto un Papa pauperista e del Terzo Mondo secondo l'antico riflesso condizionato, non solo degli atei, ma evidentemente anche delle stesse gerarchie ecclesiastiche, che considera la religione la superstizione dei popoli sottosviluppati. Sarebbe stato, probabilmente, più realistico e, comunque, meno antistorico, evitare questa fuga nel «cristianesimo della consuetudine» — l'equivalente del «politicamente corretto» che corrompe la Politica — cui la saggezza di un'istituzione millenaria sopravvissuta a mille tempeste aveva fatto ricorso in passato con successo.

Nel corso della sua storia, la Chiesa aveva spesso felicemente dirottato la propria predicazione su versanti più consoni ai tempi e, perciò, maggiormente propizi al proselitismo del proprio apostolato, anche a costo di apparire eccessivamente conservatrice, se non retrograda e reazionaria. Ma i tempi sono cambiati, i ritmi della secolarizzazione si sono accelerati, non solo a riguardo della religione, in quanto Fede popolare consolidata, ma altresì per la razionalità di certe credenze e di certe scelte delle gerarchie ecclesiastiche che appaiono ora, agli occhi degli atei e dei nemici della Chiesa, davvero come sola superstizione.

L'Italia si è affacciata, ancorché in ritardo di qualche secolo, all'Illuminismo e la Chiesa appare ora in ritardo persino rispetto alla sua tradizione, alla sua prassi, in definitiva, rispetto a se stessa. Non è un buon segno, neppure per il non credente, che non se ne sia accorta e persista nell'errore, portando acqua al mulino di quegli stessi egoismi che, a torto o a ragione, essa condanna e la cui soluzione pone a fondamento della pacificazione fra sviluppo e sottosviluppo, fra ricchezza e povertà.